

PAGINE LIBERTARIE

RIVISTA QUINDICINALE
DI CRITICA E DI COLTURA

Anno II. — N. 2

5 Febbraio 1922

SOMMARIO

Lo sfacelo: CARLO MOLASCHI. — *Anarchici: élite sociale ed umana*: INKYO. — *Marco Ramperti risponde*: MARCO RAMPERTI. — *Il mendicante*: SATANELLO. — *Microscopio Politico*: RUDEL. — *Per Sacco e Vanzetti*: RANIERO NICOLAI. — *Attentati ed attentatori*: CARLO MOLASCHI. — *Suicidio ed Ideale*: O. MANNI. — *L'Uomo*: E. Z. — *Pagine polemiche: Gli anarchici nell'Unione Anarchica*: C. MOLASCHI. — *Gli anarchici e le cariche nelle organizzazioni operaie*: S. FORNASARI. — *Autoritarismo ed anarchismo*: M. PANTALEO. — *Appunti di Economia*: S. MERLINO. — *L'Evoluzione, la Rivoluzione e l'Ideale Anarchico*: ELISEO RECLUS. — *Libreria, ecc.*



ABBONAMENTI:

Per 12 numeri. L. 12,—

Estero „ 15.—

Un numero. „ 1,00

REDAZIONE ED

AMMINISTRAZIONE:

Carlo Molaschi, Milano

VIA LAMBRATE NUM. 44

C. CORR. CON LA POSTA

e del mondo individuale e collettivo, imperitura bellezza della vita e dell'umanità, e ragione precipua ed essenziale d'ogni progresso, libertà e lotta dell'individuo contro la società e di quest'ultima contro il singolo e le collettività. Talchè, il principio di autorità potrà ridursi ai minimi termini, in un assetto sociale evolutissimo e *perfetto*, ma non è del tutto da escludersi e annientarsi, essendo il contrapposto naturale e umano e l'antitesi fase dell'esistenza e dell'estrinsecazione del pensiero sovvertitore e anarchico, novatore e liberatore, e garanzia indiscutibile e irreducibile d'ogni *normalità* e reciprocità di convivenza civile ed umana.

MICHELE PANTALEO.

Abbiamo pubblicato questo scritto del compagno Pantaleo anche se non condividiamo totalmente le idee che in esso sono espresse. Siamo d'accordo coll'autore laddove dice che l'Anarchismo è la forza che spinge l'Umanità sulle vie del continuo divenire. Neghiamo però che gli anarchici si siano formalizzati nelle dottrine dei grandi teorici (Bakounine e Kropotkine). Oggi le esigenze dello spazio ci vietano di dilungarci in una discussione. In uno dei prossimi numeri, però, la riprenderemo e saremo esaurienti.

Il Compilatore.

Appunti di economia

Lavoro e prodotto

Se il lavoro umano produce un'utilità che si estende lontanamente nel tempo e nello spazio compenetrandosi con le forze della natura, chi potrà pretendere all'intera produttività, all'intero frutto d'un tal lavoro? Colombo scopre un nuovo mondo: il suo genio e il suo lavoro hanno donato ai contemporanei ed ai posterì immense ricchezze: ma egli non s'è mai sognato di appropriarselo. Un capitano rimorchia una nave che stava per colare a fondo: alla coscienza ripugna di ammettere che la nave ed il carico sieno suoi! Un matematico scioglie un problema, un fisico fa un'esperienza, un Galileo, un Newton, un Edison fanno compiere alla scienza ed alla umanità progressi immensi, colmandole di bene materiale e morale, che è dovuto, rigorosamente parlando, al loro lavoro: ma Galileo, Newton, Darwin ed Edison, il matematico, il fisico e il filosofo non sognano d'ipotecare a proprio favore il patrimonio morale e materiale delle venturose generazioni!

Viceversa un tale vince il primo premio d'una lotteria; un conquistatore spartisce fra' suoi generali un territorio conquistato, ecc., ecc. Son

questi acquisti frutto di lavoro? « Quando la questione della proprietà, ha detto il Ferrari, si è spinta fino alla prima occupazione, non vi furono economisti che dissero: anche l'impadronirsi d'un suolo è travaglio! Nel caso d'un diamante trovato alla riva del mare non si è detto che il vederlo, il piegarci, il raccoglierlo sia stato un travaglio? Lavoro sì, ma lavoro più violenza, o lavoro più fortuna.

Il lavoro non è un'attività isolata, fissa, per sé stante; ma si proporziona alla materia, si combina alle circostanze, spazia nell'ambiente, riempie i vuoti, riarra, corregge. Il suo concorso sta in ragione inversa della produttività spontanea della natura (vale a dire della esistenza della materia in una forma omogenea ai bisogni dell'uomo): in luogo di rappresentare la ricchezza prodotta, rappresenta le difficoltà vinte; in luogo di aggiungersi con l'utilità della cosa, si sottrae da essa. Dimodochè non si può attribuire un dato prodotto ad un dato lavoro senza disporre dell'utilità naturale in favore di qualcuno in onta al diritto e all'interesse di tutti: e non si può attribuire un prodotto qualsiasi alla natura stessa ed a' suoi pretesi rappresentanti per diritto d'occupazione senza defraudare il lavoro.

Quando dunque noi diciamo che « il lavoro, per cui tutto è stato prodotto, può tutto consumare perchè col suo aiuto tutto può essere riprodotto », intendiamo del lavoro universale, che è in comunione diretta e continua con la natura, non del lavoro *pro tempore*, che ha un antecedente ed un conseguente, e meno ancora di quello che soltanto comunica con la natura per l'intermediaria persona del proprietario o del capitalista.

« Nessuno deve arricchire a danno altrui », sentenziava il giureconsulto romano; nessun effetto può essere maggiore della sua causa, ragiona la logica.

Or come il lavoro d'una generazione — una causa temporanea e caduca — dovrebbe avere effetti eterni, infiniti o indefiniti nel tempo e nello spazio? La terra, la materia, madre del lavoro, sarebbe stata divorata dalla sua prole! Come avrebbe mai potuto avvenire, fuori ogni violenza ed ogni frode, che un occupatore od usuario della terra acquistasse di questa la proprietà assoluta per sé e pe' suoi discendenti in eterno, *usque ad consummationem saeculorum*? Infatti questa idea stessa della proprietà, ossia del diritto che uno ha di escludere per sempre ed in ogni tempo futuro i suoi simili dall'uso di cose che non furono da lui create e che esistono senza il suo consenso e beneplacito, e che si trasformano continuamente sotto l'azione del lavoro dell'uomo è, chi ben vi guardi dentro, un'idea negativa, un'astrazione o piuttosto una finzione.

Il lavoro è ben poca cosa rispetto all'immensità della natura; ma dategli pure la massima efficacia, attribuitegli gratuitamente tutti i mira-

coli della creazione biblica, infuturatelo, sublimatelo quanto vi piaccia, non giungerete mai a render logico l'argomento preposterò, per cui al lavoro, che necessariamente deve esercitarsi su qualche cosa, attribuite la creazione *ex nihilo* e quindi la disponibilità in eterno di questa cosa qualsiasi. Siamo sempre lì: la materia, una prima rozza, informe materia è necessaria per la produzione; il lavoro la ingrossa, le dà forma, moto, calore, forza, ma la valanga non si sarebbe formata senza quelle prime macerie, che dapprincipio movendosi così lentamente, ora, grazie all'impulso sapiente e perseverante dell'uomo, ha acquistato tanta velocità.

« Il lavoro è l'unico fattore della proprietà », ciò è inesatto: ma a questa formula che seduce ma non convince, che rasenta la verità ma non l'abbraccia, surrogate l'altra: « il lavoro è l'unico usuario della proprietà », e sarete nel vero. L'uomo non ha il diritto d'occupare la terra che a titolo di lavoro: la sua occupazione dev'essere limitata nei confini dallo stesso scopo designati. Tutto ciò che esce da questi confini è infrazione della legge economica, e lesione del diritto altrui,

o volere o non volere deve scomparire ad un dato punto dell'evoluzione sociale.

Il lavoro non deve produrre a pro' del lavoratore (e chi sosterrà che esso debba produrre a pro' d'altri?) che un effetto solo ed immediato: la soddisfazione dei bisogni del lavoratore. Conseguito un tale scopo, il lavoratore non ha diritto di domandar altro. Se contemporaneamente il lavoro torni ad incremento della produttività della cosa, vale a dire se in rimaneggiare la materia il lavoro la renda più suscettiva di nuove produzioni, più adatta, un tale vantaggio è un legato che il *lavoro passato* beneficiato a sua volta dal lavoro antecedente, lascia al lavoro avvenire in compenso degli sfruttamenti che anche gli lascia. Il lavoro passato, incorporandosi con l'utilità riposta dei beni naturali, non è più capace di remunerazione, ma passa esso stesso allo stato di utilità universale e gratuita. Il presente, erede legittimo del passato, lascia erede l'avvenire: tal'è la legge della solidarietà della coltura.

FRANCESCO SAVERIO MERLINO.



L'evoluzione, la rivoluzione e l'ideale Anarchico

(Continuazione: vedi numero precedente).

L'evoluzione del pensiero umano, che si compie più o meno rapidamente secondo di individui, le classi e le nazioni, ha dunque determinato questa situazione falsa e contraddittoria per cui la funzione d'insegnare è attribuita precisamente a quelli che per principio debbono professare il disprezzo, l'astensione dalla scienza, attenendosi alla prima interdizione formulata dal loro dio: « Non toccare il frutto dell'albero della scienza ». La prodigiosa ironia delle cose ne fa attualmente i distributori ufficiali di quei velenosi frutti. Certamente, noi possiamo creder loro quando si vantano di distribuire questi « pomi » del peccato con prudenza e parsimonia e di fornire contemporaneamente il contravveleno. Per loro c'è scienza e scienza, quella che si insegna con tutte le precauzioni volute e quella che deve essere gelosamente taciuta. Un fatto che si considera morale può entrare nella memoria dei ragazzi, mentre un altro vien passato sotto silenzio perchè ritenuto tale da poter svegliare negli scolari uno spirito di rivolta e d'indisciplina. Concepita così, la storia non è che un racconto menzognero; le scienze natura consistono d'un insieme di fatti senza coesione, senza cagione, senza scopo; in ogni serie di studii le parole co-

prono le cose, nell'insegnamento cosiddetto superiore, in cui si ritiene che vengano affrontati i grandi problemi, lo si fa sempre per via indiretta, affastellando gli aneddoti, le date, i nomi proprii, le ipotesi, gli argomenti cornuti dei sistemi contraddittorii, di modo che l'intelligenza, fuorviata, abbandonata alla confusione, debba ritornare, per stanchezza, su vagiti dell'infanzia e alle pratiche senza scopo.

Eppure, per quanto falso ed assurdo sia questo insegnamento, c'è da chiedersi se forse, preso nel suo complesso non sia più utile che funesto. Tutto dipende dalle proporzioni della mistura e del vaso intellettuale, dalla personalità infantile che la riceve. Le sole scuole conformi al vero programma di controrivoluzione sono quelle in cui le direttrici, (sante sorelle) non fanno nemmeno leggere, dove i ragazzi non imparano che il segno della croce, e degli *oremus*. La spinta del di fuori è penetrata in tutte le scuole, anche in quelle dove l'istruzione, cattolica, protestante, buddistica o musulmana, è fatta consistere in semplici formule, in frasi mistiche, in estratti di libri incompresi. Talvolta da tutto questo ciarpame esce una luce improvvisa, una conseguenza logica appare dinanzi all'intelligenza d'un fanciullo di cui lo spirito si è aperto, una